

# La conquista e la colonizzazione della Libia

Nel 1911, la corsa alla spartizione del mondo è ormai conclusa. Restano pochi territori liberi, fra cui la Libia, la cui conquista viene considerata, dal governo Giolitti in crescente difficoltà, capace di garantire quel prestigio internazionale che resta la molla decisiva dell'espansionismo italiano.

Nella intensa campagna di propaganda condotta per allargare il consenso e alimentare l'entusiasmo, la Libia viene presentata come una terra fertile, ricca d'acqua, di commerci carovanieri e di miniere; una "terra promessa" in grado di assorbire la disoccupazione italiana che, nei primi dieci anni del secolo, ha fatto emigrare sei milioni di lavoratori. In realtà la Libia è una regione immensa, sabbiosa, povera (il petrolio verrà scoperto solo dopo il 1950) e poco popolata.

I motivi propagandistici agitati dai nazionalisti e dai circoli colonialisti e ripresi da quasi tutta la stampa alla vigilia dell'impresa sono riassunti da Giovanni Pascoli, a ostilità iniziate, nel famoso discorso *La grande Proletaria si è mossa*: la possibilità di dare soluzione al problema dell'emigrazione, il diritto dell'Italia alla conquista in nome della vicinanza geografica e della discendenza romana, la legittima aspirazione a diventare una grande potenza, la guerra come missione civilizzatrice e come prova dell'avvenuta unità nazionale.



Truppe italiane a Tripoli nel 1911

La stampa alimenta anche l'idea di una vittoria facile e rapida presentando la conquista come "una passeggiata" priva di ostacoli, per l'inconsistenza numerica e militare dei turchi e per il desiderio dei libici di liberarsi dell'oppressione ottomana.

## La guerra civile

La guerra viene dichiarata il 29 settembre 1911 e il 3 ottobre, dopo un violento bombardamento navale, inizia l'invasione con lo sbarco dei primi marinai a Tripoli. I turchi però non si arrendono e la popolazione libica non solo non accoglie a braccia aperte gli italiani ma resiste, si unisce ai turchi e insorge, come a Sciara Sciat, un sobborgo di Tripoli (23 ottobre), dove più di cinquecento



bersaglieri vengono massacrati. La reazione italiana è feroce: fucilazioni e impiccagioni sommarie, legge marziale, deportazioni. Il 5 novembre, Vittorio Emanuele III proclama l'annessione di un territorio in realtà ancora da conquistare. Nei mesi successivi, l'esercito italiano non arriva a conseguire una vittoria definitiva sulla inaspettata resistenza turco-libica. Quest'ultima si è organizzata in bande che conducono, fuori dalle città occupate, una guerriglia difficile da contrastare, nonostante il corpo di spedizione sia importante (100.000 uomini) e modernamente armato. Per la prima volta al mondo, ad esempio, vengono utilizzati aerei e dirigibili come armi belliche per operazioni di ricognizione, di intimidazione degli avversari, di fotografia aerea, di protezione delle colonne, di aggiustamento del tiro delle batterie terrestri nonché per compiere i primi lanci di bombe.

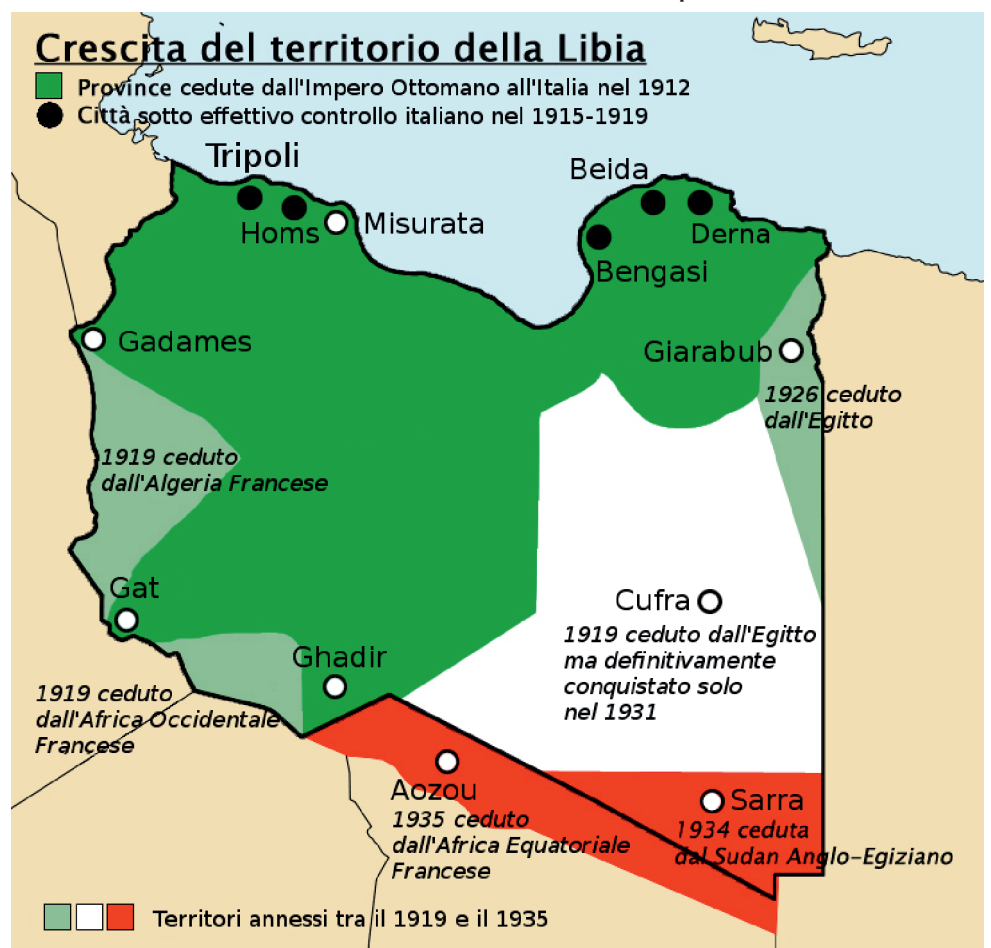
### ***Una ultradecennale "passeggiata militare"***

Dopo un anno di guerra, mentre i Balcani stanno esplodendo, il 18 ottobre 1912, viene infine stipulata la pace e riconosciuta la sovranità "piena e intera" dell'Italia su Cirenaica e Tripolitania. I territori però sono tutt'altro che pacificati e l'anno di guerra è costato all'Italia più di un miliardo, 4.000 morti (di cui 2.000 per malattie) e 5.000 feriti. La "passeggiata militare" si è trasformata in una lunga marcia che durerà più di trenta anni.

Il Regno d'Italia dopo la prima guerra mondiale avviò una colonizzazione che ebbe il culmine, sotto l'impulso di Mussolini, soprattutto verso la metà degli anni trenta con un afflusso di coloni provenienti in particolare da Veneto, Sicilia, Calabria. Nel 1939 gli italiani erano il 13% della popolazione, concentrati nella costa intorno a Tripoli e Bengasi.

Con gli Italiani si ebbe un incremento del Cattolicesimo, grazie anche alla creazione di numerose chiese e missioni. In Libia gli italiani costruirono in circa trent'anni (1912-1940) infrastrutture importanti: strade, ponti, ferrovie, ospedali, porti, edifici, e altro ancora. Numerosi contadini italiani resero coltivabili terreni semidesertici, specie nell'area di Cirene. Inoltre il governo italiano creò il Gran Premio di Tripoli, una corsa automobilistica di fama internazionale istituita nel 1925 e svoltasi fino al 1940 e la Fiera internazionale di Tripoli fondata nel 1927 e considerata la più antica Fiera internazionale in Africa ancora funzionante annualmente.

L'Italia perse il controllo sulla Libia quando le forze italo-tedesche si ritirarono in Tunisia nel 1943. Dopo la fine della guerra, la Libia venne provvisoriamente amministrata dalla Gran Bretagna e dalla Francia nel Fezzan fino al conseguimento definitivo dell'indipendenza nel 1951.



## La conquista e la colonizzazione francese dell'Algeria

Nel 1830 la Francia del re Carlo X è in difficoltà sia sul fronte interno sia sul fronte estero. La Francia postnapoleonica risultava fortemente ridimensionata nelle sue ambizioni europee. La decisione del re, per recuperare terreno e popolarità perdute, è quella di lanciarsi con vigore nell'arena coloniale. Le mire su un territorio come quello algerino erano incoraggiate anche dalla relativa debolezza politica ed economica della terra d'Algeria, a quel tempo protettorato ottomano e retta dal dey di Algeri. Le motivazioni erano collegate al prestigio e all'autorevolezza della monarchia francese. Intorno a questa impresa vennero create aspettative altissime per il futuro della nazione. Il pretesto che scatenò il conflitto, fu, come spesso accade, molto banale: un incidente diplomatico di rilievo secondario che vide protagonista il dey di Algeri.



La conquista dell'Algeria durò in totale diciassette lunghi anni e sancì l'inizio del secondo impero coloniale francese, dopo quello in auge nel corso dell'età moderna e successivamente sfaldatosi. Occorre precisare che la regione di Algeri venne presto espugnata (il 5 luglio 1830 è la data esatta della capitolazione della città di Algeri), ma la conquista definitiva di tutta l'Algeria comporterà lo svilupparsi di un lungo e cruento processo di sistematico assoggettamento che le forze francesi chiamarono un po' impropriamente pacificazione. Negli anni successivi, a seguito della relativamente facile presa della fascia costiera, si cominciò a penetrare all'interno del paese, e proprio l'occupazione dell'entroterra algerino costituì un grosso problema poiché la resistenza degli autoctoni risultò tenace (da ricordare in particolare la figura di Abd Al Qadir, uno dei maggiori capi di tale resistenza, arresi solamente nel 1847): ad esempio, l'esercito francese subì a Costantina nel 1836 una delle sconfitte più pesanti che lo costrinse addirittura ad una repentina ritirata

La "pacificazione" definitiva fu ottenuta nel 1857. Negli anni della conquista francese, la popolazione dell'Algeria visse un vero e proprio disastro demografico.

Nel corso dei 132 lunghi anni di colonizzazione francese, l'originaria componente etnica e culturale algerina venne di fatto distrutta e azzerata: i francesi non si radicarono nel territorio



solamente da un punto di vista militare, bellico e territoriale, ma provocarono un vero e proprio sconvolgimento etnico e demografico. I nativi non ricevettero mai pieni diritti di cittadinanza, e ciò anche in contrasto col contemporaneo godimento di tutti i diritti politici e civili dei coloni francesi che in gran numero si stabilirono in terra algerina. L'oppressione degli autoctoni non si concluse con la definitiva presa dell'intera Algeria nel 1857, ma perdurò nel tempo: gli algerini furono sempre considerati dei sotto-

uomini. A giustificare tale trattamento non erano solamente alte cariche dello stato e militari, ma anche illustri intellettuali come Hugo, Alexis de Tocqueville e Engels, animati dall'istinto e dalla carica civilizzatrice di cui la Francia doveva farsi portatrice.

Nel generale clima di decolonizzazione del secondo dopoguerra, l'emancipazione algerina dal dominio francese è un esempio di decolonizzazione traumatica, ottenuta solo al prezzo di un conflitto sanguinoso che ebbe come conseguenza anche molte perdite civili. La guerra d'indipendenza algerina, scoppiata nel 1954, durò otto anni e si concluse con gli accordi di Evian del 1962 che sancirono l'indipendenza dell'Algeria. La strenua opposizione della Francia è spiegabile soprattutto con la massiccia presenza di coloni che dalla madrepatria si erano spostati sul suolo algerino, chiamati pied-noirs, che al momento dell'inizio dell'ostilità costituivano una parte minoritaria ma comunque rilevante della popolazione (circa un milione di persone). I coloni richiesero a più riprese l'intervento di Parigi per placare la crescente ostilità manifestata dagli algerini e dal movimento independentista. La Francia, di conseguenza, insieme al coacervo di interessi e alla sempre attuale questione del prestigio internazionale, doveva anche rendere conto della presenza dei pied-noirs in Algeria e non era affatto intenzionata ad abbandonare il territorio nordafricano. Solo nel 1962 la feroce contrapposizione, che attirò su di sé l'attenzione dell'opinione pubblica internazionale, si concluse con i già citati accordi di Evian.